

Giornale di Sicilia 25 Novembre 2021

I telefonini in carcere, cinque condanne

«Ahimè ho accettato. Mea culpa». Così l'agente penitenziario Giuseppe Scafidi aveva ammesso di avere intascato mazzette per consentire l'ingresso in carcere di alcuni cellulari. Adesso è stato condannato a 3 anni per corruzione al termine del rito abbreviato, il giudice Marco Gaeta gli ha concesso le attenuanti per la collaborazione. Ma allo stesso tempo lo ha licenziato dall'amministrazione, disponendo «l'estinzione del rapporto di impiego con la pubblica amministrazione».

Condanna molto più pesante per chi lo avrebbe corrotto, il detenuto Fabrizio Tre Re, al quale sono stati inflitti 8 anni, quasi il doppio della richiesta della pubblica accusa. Condannata pure la moglie di Tre Re, Teresa Altieri, che ha avuto 4 anni. Entrambi erano difesi dall'avvocato Alberto Raffadale che preannuncia appello. Infine altre due condanne: quella di Rosario Di Fiore (6 anni), considerato l'intermediario del losco affare, e James Burgio (2 anni), che rispondeva però di un episodio di spaccio.

Gli arresti erano scattati nell'ottobre dello scorso anno, il poliziotto penitenziario era accusato di avere accettato somme di denaro per introdurre uno smartphone e due miniphone all'interno del carcere. I tre dispositivi erano destinati a Tre Re, condannato dalla corte di appello per l'omicidio di Andrea Cusimano nell'agosto del 2017. L'agente avrebbe ricevuto 500 euro come prima tranche, ma erano pronti altri soldi, circa 1500, per fare entrare altri apparecchi. Scafidi in un primo tempo ha fornito una versione che non ha convinto gli investigatori, ammettendo di avere intascato il denaro ma solo per incastrare il detenuto. Poi però ha iniziato a collaborare con gli inquirenti, fornendo altri particolari sulla vicenda.

La consegna dei telefonini in ogni caso non riuscita grazie all'intervento del servizio investigativo della polizia penitenziaria che ha sequestrato gli apparecchi. Tenevano d'occhio il loro collega e al momento opportuno è stata disposta una perquisizione. L'indagine infatti si è avvalsa di diverse intercettazioni telefoniche e ambientali e così è stato possibile documentare pure alcuni episodi in cui i telefonini introdotti in carcere erano stati utilizzati dai detenuti per avviare trattative per la vendita di droga.

Ma c'è di più. Le videoriprese disposte dalla procura della hanno in permesso di immortalare diversi lanci di telefonini dentro l'Ucciar-done, commissionati da detenuti. In un altro caso, invece, uno dei reclusi si era messo d'accordo con un complice in libertà per il lancio di hashish dentro la struttura penitenziaria.

In sostanza le registrazioni hanno fatto emergere l'esistenza di un vero e proprio commercio di miniphone e di sim-card dentro il vecchio carcere borbonico, con dei veri e propri tariffari sia per l'introduzione dei cellulari, sia per la successiva rivendita ad altri detenuti.

Scafidi venne interrogato nel supercarcere di Opera dove era detenuto e fin da subito iniziò a fare qualche ammissione.

«Ho preso 300 euro, che però dopo ho restituito», ha affermato l'agente. E il gip gli domandò: «Tre cellulari che dovevano arrivare a Fabrizio Tre Re, giusto?» e lui rispose: «Sì, ma io non li avrei mai portati dentro». A fare da intermediario, Rosario Di Fiore, anche lui arrestato per corruzione, originario dell'Acquasanta, lo stesso quartiere di Scafidi. «Sì, lui è un ragazzo della mia zona - dichiarò Scafidi -, mi ha contattato sapendo che io potevo essere propenso ad entrare queste cose. Mi sono fatto un attimo abbindolare per quello che io ho avuto problemi economici e ahimè ho accettato, mea culpa».

Il fenomeno dei cellulari clandestini in carcere è in enorme crescita, nonostante i controlli a ripetizione. Sono passati dai 213 del 2016 ai 1800 del 2019. E nel 2020 si è sfiorata quota 2000.

Leopoldo Gargano